

IL POLO DEMOCRATICO.

«Non cambiamo idea rispetto alle elezioni in autunno» Decisi sì e i no per la campagna referendaria

IL PDS E I 12 QUESITI REFERENDARI

Table with 12 referendum questions and PDS positions. Questions include: 'Rappresentanze sindacali nella contrattazione', 'Contrattazione collettiva nel pubblico impiego', 'Liberalizzazione delle rappresentanze sindacali', 'Trattenuta per i sindacati', 'Legge elettorale per i Comuni con popolazione superiore', 'Soggiorno cautelare'.

«Una grande forza della sinistra» D'Alema: un patto federativo al proporzionale

D'Alema rilancia l'idea di costruire un'unica grande forza unitaria della sinistra. Un primo passaggio può essere un accordo elettorale per il proporzionale. In prospettiva una federazione che superi l'attuale modo di essere del Pds. Il leader della Quercia alla Direzione «Non cambiamo idea rispetto alla ragionevole scadenza del voto in autunno». Decisi sì e i no nei referendum. Un congresso «tematico» ai primi di luglio.

ALBERTO LEBES

ROMA Il Pds non abbandona la linea che considera del tutto probabile il voto politico in autunno. E si atterra ad affrontare la sfida della battaglia elettorale per il governo nazionale discendendo in un congresso che dovrebbe svolgersi entro la prima settimana di luglio. Queste due contenute fondamentali indicate da D'Alema alla Direzione della Quercia, che si è svolta ieri registrando una larga convergenza e decidendo anche l'eventuale trasferimento del Pds nella battaglia referendaria. Il congresso sarà «tematico» possibilità prevista dallo statuto non affronterà questioni relative ai gruppi dirigenti, ma si concentrerà sul modo in cui la Quercia parteciperà alla coalizione di centro sinistra, e sul ruolo più ampio della sinistra nell'alleanza intorno a Prodi. Il segretario del Pds ha rilanciato l'idea di dar vita ad una forza unitaria della sinistra, più ampia della Quercia e ha indicato

proprio le prossime elezioni politiche come il tempo di un primo possibile «passo avanti» su questa strada. Mentre nel maggio scorso c'è l'intenzione di fare dell'Ulivo il simbolo unitario di tutte le forze che accetteranno di allearsi, nel proporzionale il Pds propone di dar vita ad un «patto federativo», che consenta a forze e personalità della sinistra democratica di presentarsi unite. D'Alema si è spinto anche più in là, ipotizzando nel prossimo futuro - c'è l'ipotesi di un secondo congresso ordinario dopo la prova elettorale - la trasformazione della stessa forma partito del Pds, per dar luogo a una nuova organizzazione della sinistra democratica sulla base del principio federativo. Un partito di tipo nuovo, al quale si possa aderire sia in forma individuale che in forme associative. Una prospettiva che secondo D'Alema può esaltare non solo per una meccanica «somma

di addendi», le prospettive espansive di una grande forza unitaria, che guarda ai modelli europei senza trascurare le specificità pluralistiche della sinistra italiana.

Come cambia il simbolo?

Su questo punto non sono mancati i dibattiti al segretario del Pds, che dopo la riunione della Direzione ha incontrato i giornalisti. Sparrà la falce e il martello? La proposta riguarda anche Rifondazione, o i parlamentari che sono in dissenso con Bertinotti? D'Alema ha ripetuto che la questione del simbolo è legata all'eventuale accordo con altre forze. Anche se «non si possono disorientare troppo gli elettori», ed è difficile - ha osservato riferendosi alla Quercia - far sparire il marchio di un prodotto che occupa un quarto del mercato. Quanto a Rifondazione, sarebbe «ben felice» se accettasse di entrare in una federazione unitaria, rinunciando al progetto di un autonomo «partito comunista». Non sembra questo, però, l'orientamento attuale di Cossutta e Bertinotti. Per ora esistono contatti con i laburisti di Valdo Spini e Cristiano social di Pierre Carniti, i «retini» di Diego Novelli, con singole personalità come il socialista Giorgio Ruffolo. Non è escluso che Norberto Bobbio possa incoraggiare se non partecipare direttamente questo processo di ricomposizione. I contatti orsaranno sviluppati e estesi da un apposita commissione

nominata ieri, di cui fanno parte alcuni membri della segreteria (Zani, Fassino, Angius, Minniti) e della Direzione (Fulvia Bandoli, Ramen, Petruccioli).

Un patto con la destra

D'Alema è partito nella sua relazione dai risultati elettorali, è dalla «battuta d'arresto» che ha bloccato la capacità espansiva della destra. Il successo, però, non spinge il Pds a «mutare posizione» nel suo atteggiamento verso il governo Dini e la scadenza elettorale. Il segretario del Pds sa bene che, anche tra gli alleati del centro sinistra, si va difendendo l'idea di un nuovo governo politico senza un passaggio elettorale. Ma non ne vede le condizioni. «Non siamo noi a chiedere le elezioni - ha detto - sono i leader della destra. La nostra posizione non è cambiata nella situazione in cui ci troviamo: appare molto difficile comporre un quadro di governo solido e stabile. Sarebbe un errore - ha aggiunto - la nascita di un governo sostenuto da una maggioranza politica, senza avere prima un passaggio elettorale generale. Ne sembra credibile l'ipotesi di un governo costituito in presenza delle attuali posizioni oltretutto della destra. Con le destre semmai va cercato un accordo sulle regole e le garanzie e qui D'Alema ha apprezzato il dialogo che si è aperto tra Violante e Fini. Il leader della Quercia infine ha insistito sul ruolo e la responsabilità

di governo che competono oggi alla sinistra. Anche rivedendo il recente passato dal «soffitto» di Bruno Trentin all'accordo con Amato, all'appoggio offerto a Ciampi, e poi al sostegno a Dini e alla sua manovra, al lavoro con cui il Pds giudica l'accordo sulle pensioni. Se oggi la lira va meglio, e l'Italia può vedere più rosa il suo futuro, è per la partecipazione decisiva della sinistra al processo di risanamento. Il che vuole anche dire che un programma di governo può ora essere meno caratterizzato dalla «quarantena», e essere più attento al «malessere» che serpeggia in larghi strati di lavoratori che hanno visto in questi anni molto compressi i livelli salariali, mentre aumentavano la produttività e anche la disoccupazione.

Il dibattito interno

Il ragionamento di D'Alema ha convinto la Direzione del partito. La «sinistra» ha visto accolta l'idea del principio federativo su cui in questo periodo molto ha insistito Aldo Tortorella. Giuseppe Chiarante e Gloria Bufalo ieri hanno chiesto anche un maggiore coinvolgimento su questa strada parlando di definitivo superamento del «modello leninista» e di una «articolazione non solo territoriale, ma sociale e culturale» del pluralismo. D'Alema si è mostrato sensibile anche al richiamo verso il «malessere sociale» che si esprime nella discussione sulle pensioni, ma che ha origini molto più vaste. La «destra» è soddisfatta

Entro la fine del '95 il Pds lascerà Botteghe Oscure

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Entro la fine dell'anno gli uffici della direzione del Pds lasceranno la storica sede di Botteghe Oscure. Lo ha confermato ieri Giorgio Macciotta, della segreteria della Quercia, ad una riunione tra amministratori centrali e rappresentanti delle strutture locali convocata per fare il punto sulla complessa operazione di risanamento economico del partito. Il palazzo che ha ospitato dal dopoguerra il Pci e, da ultimo, il Pds, una volta posto in vendita, è stato infatti oggetto di diverse offerte, vagliate in questi giorni dai responsabili del patrimonio della Quercia. «Non si è ancora concluso - sostengono - ma la definizione della vendita è prossima». Così come si parla molto dell'individuazione di un edificio di via Cavour, nei pressi della basilica di Santa Maria Maggiore, come approdo dei dirigenti e dei funzionari centrali. Funzionari, come si sa, drasticamente ridotti di numero, fino al punto di rendere pleonastica una sede delle dimensioni e dei costi di Botteghe Oscure.

Il cambio di sede - ma nel piano delle vendite ci sono anche la scuola di Frattocchie, sui Castelli romani, e la sede dell'Istituto Gramsci, in via delle Zoccollette - è l'aspetto più vistoso, in qualche modo simbolico, di un piano di risanamento di vaste proporzioni cui il Pds si è accinto per fronteggiare un rilevante deficit che si era accentuato negli ultimi anni, anche per il venir meno del finanziamento pubblico e di altre entrate. La firma di una convenzione con le banche prevista nei prossimi giorni, sancirà questa svolta nella vita del partito. Una svolta nel segno del rigore, oltre le immancabili nostalgie di altre stagioni, ma in buona sostanza corrispondente alla

stessa ispirazione della Bolognina e della nascita della Quercia, il passaggio dal partito-apparato ad una formazione politica diversamente dimensionata e articolata nelle sue strutture e nelle stesse modalità di azione. E proprio in questa ultima fase i processi di aggregazione tra le forze politiche e di riforma del sistema hanno comportato una differenza articolazione delle competenze tra partiti, gruppi parlamentari e altre strutture. Da ciò, dunque, la riduzione di organici che si è già in larga parte compiuta. Se proprio in questi giorni al Senato sono state presentate proposte di legge che riformulano un sostegno pubblico all'attività politica (l'attribuzione volontaria ai partiti del 4 per cento dell'Irpef), il punto d'arrivo dell'iniziativa di risanamento è una società con un patrimonio di circa 300 miliardi, costituito attraverso il conferimento di tutte le risorse immobiliari centrali (per un valore di circa 110 miliardi ed uno di mercato superiore) e di risorse della periferia per un valore di circa 170 miliardi. Trova spazio nella ricostruzione di Giorgio Macciotta sulle fianze di partito, l'evoluzione compiuta in questi ultimi tempi dall'azienda editrice dell'Unità sulla via dell'equilibrio gestionale. Trasferiti all'immobiliare del Pds gli oneri finanziari progressi, una positiva espansione del quotidiano, attraverso una serie di riuscite iniziative (a partire dalla formula del «due giornali»), e una più rigorosa gestione delle organizzazioni interne hanno garantito un recupero rispetto al tradizionale status di passività. Fatto tanto più inascoltabile in uno scenario quanto mai pesante e travagliato della carta stampata e dell'informazione in genere.

della decisa «svolta di governo» e verso il rapporto col centro impressa in questi mesi da D'Alema. Anche se per Umberto Ramen il Pds ancora di più deve stabilizzare la sua capacità di rappresentare direttamente i ceti moderati, facendosi carico di quella «rivoluzione liberale» che la destra in Italia non si è dimostrata capace di praticare, così come di un accordo sulle regole, da proporre direttamente al Polo. Piero Fassino ha valorizzato «tre novità» di questa fase: la tendenza bipolare, il radicamento locale del centro sinistra, il ruolo attivo del pluralismo. D'Alema si è mostrato sensibile anche al richiamo verso il «malessere sociale» che si esprime nella discussione sulle pensioni, ma che ha origini molto più vaste. La «destra» è soddisfatta

per Fassino - e per D'Alema - dovranno essere affrontati dall'insieme dell'alleanza. Ugo Pecchioli ha sollevato il problema della scadenza del voto, tenendo conto dei tempi di presentazione della nuova finanziaria per D'Alema entro l'anno potrebbe essere approvato («se prevale tra le forze politiche un atteggiamento ragionevole») il cosiddetto documento «collegato» alla Finanziaria, che indica le coordinate tecniche delle scelte del governo. Un ritardo sui problemi del Sud - dove si concentrano gli insuccessi elettorali - è stato denunciato da Isaia Sales, che ha proposto di rilanciare l'attenzione al Mezzogiorno convocando una assemblea di tutti gli amministratori democratici delle regioni meridionali.

Il senatore parla del contrasto con Bertinotti e annuncia l'ingresso nel gruppo progressista

Carpi: «Esco da Rifondazione comunista»

ROMA «La decisione che ho preso è quella di uscire da Rifondazione comunista». Umberto Carpi, senatore e presidente della commissione Industria di Palazzo Madama, pronuncia queste parole con grande pacatezza e molta fermezza. Ha scelto «l'Unità» per annunciare la sua decisione di abbandonare Rifondazione e nel corso del colloquio il tono e le argomentazioni per spiegare la sua scelta resteranno improntati a grande equilibrio.

Carpi, una decisione a lungo meditata e sofferta?

Per tre che sono stato tra i fondatori del partito, è una decisione molto amara ma il partito che io immaginavo e che si era delineato nell'ultimo congresso non ha più nulla a che vedere con quello costruito da Bertinotti. Del resto ciò è reso evidente dal rovesciamento della maggioranza, che ha portato a governare il partito proprio la minoranza antunitaria.

E' da un anno che sei considerato un dissidente. Qual è stato l'elemento ultimo che ti ha spinto alla decisione di uscire dal partito? E le ragioni remote?

L'elemento ultimo è la posizione assunta sulla questione delle pensioni e la lotta frontale aperta con

«Esco da Rifondazione comunista» l'annuncio - reso pubblico attraverso «l'Unità» - è del senatore Umberto Carpi, presidente della commissione Industria di palazzo Madama. In questa intervista al nostro giornale, il senatore spiega i motivi profondi che lo hanno indotto ad abbandonare il partito che aveva contribuito a fondare. E ora? «Al Senato la mia collocazione naturale sarà nel gruppo progressista».

GIUSEPPE F. MENNELLA

tro la Cgil. Io penso che i sindacati confederali abbiano lavorato bene e che oggi più che mai sia un errore gravissimo puntare di fatto a una spaccatura della Cgil lavorando a una aggregazione del Cobas. I motivi remoti stanno nella mia convinzione che Rifondazione avrebbe dovuto maturare come sinistra di governo e non come movimento pregiudizialmente di opposizione. Per dirla in una formula Bertinotti coglie e aggrega bisogni e proteste reali ma non

per dare una loro una risposta bensì per esasperarli. Ma il dissenso si è manifestato continuamente su questioni essenziali: la crisi di governo dopo la caduta del governo Berlusconi, quando il gruppo dirigente di Rifondazione non ha compreso né l'emergenza democratica né la necessità di dare avvio a uno schieramento altemati in grado non solo di battere la destra ma anche di governare. Ricordo anche la profonda diversità di vedute in materia di politica in

dustriale e di privatizzazioni anche qui i pregiudiziali di Rifondazione mi sembrano vecchi, incompatibili con una politica di sinistra capace di trasformare il Paese.

In tutti questi mesi sei stato uno dei dissidenti dentro Rifondazione e nel suo gruppo dirigente. Ma ora i dirigenti e i parlamentari con i quali hai condiviso questo tratto di strada sembrano voler prendere le distanze dalla tua determinazione. Qual è lo stato dei tuoi rapporti con questa parte di Rifondazione?

Nel gruppo dirigente di Rifondazione si è verificata una spaccatura che è sotto gli occhi di tutti. Io mi trovo solo anche nella vicenda Dini, quando votai subito la ldu che al governo. Ma comune mi sembra la consapevolezza che dentro Rifondazione non ci sono stati lasciati spazi politici e che l'inconciliabilità delle strategie è incompatibile. D'altronde la mia posizione di sospeso dal partito è

diversa e anomala. Ma penso che una parte consistente del gruppo dirigente di Rifondazione concordi con me sulla necessità di dare uno sbocco dentro l'area democratica alla cultura dei comunisti e ai bisogni più radicali che si esprimono nel voto a sinistra.

Esce da Rifondazione per andare dove? Con chi? Cercherai un impegno nel Pds, nella coalizione di centrosinistra, nelle file di Romano Prodi?

Vorrei dire anzitutto che mi batterò in ogni modo perché Rifondazione non si isoli e per contrastare ogni pregiudizialità nei suoi confronti. Personalmente anche nell'attività parlamentare, intendo lavorare alla costruzione di una unità progressista che risulti determinante dentro lo schieramento che fa capo a Romano Prodi. Penso che in Senato la mia collocazione naturale sia nel gruppo progressista-federativo. Per quanto concerne il Pds, seguirò con attenzione e attivamente il processo politico

prefigurato verso la costruzione di un partito della sinistra nuovo e autentico respiro riformatore e europeo, radicato nella tradizione riformatrice del movimento operaio e capace di riportare il lavoro al centro dello scontro politico.

Consideri Rifondazione esclusa dal processo che hai appena tratteggiato?

Mi sembra che l'attuale gruppo dirigente faccia di tutto per approdare a questo nefasto esito. Perciò ho contrastato in tutti i modi le scelte di Bertinotti. Ma una sinistra anzi un centrosinistra che non si faccia carico dei bisogni espressi dall'elettorato di Rifondazione e in cui sia assente il radicalismo della cultura riformatrice che è stata dei comunisti italiani risulterebbe assolutamente impovertita anche nelle sue attitudini di governo. Farò ogni sforzo per favore soluzioni unitarie vere mentre ritengo disastrose le apparenze di tipo elettoraleistico che sconterebbero l'elettorato e la

scerebbero irrisolti per il futuro tutti gli attuali problemi.

Con chi hai discusso in queste settimane delle tue intenzioni?

Questa decisione nei tempi e nei modi, l'ho meditata e sofferta prima di tutto nella mia coscienza. Certo in questi mesi, ho discusso con dirigenti politici di tutta la sinistra e soprattutto mi è stato utile il confronto con i colleghi parlamentari non soltanto quelli di sinistra devo dire ma anche con molte personalità del centro democratico che mi hanno convinto della possibilità di un'alleanza strategica. Fondamentale comunque il profondo consenso spontaneo che mi è venuto dalla base elettorale delle mie zone toscane. Anche da parte di molti che non mi avevano votato. Un'ultima considerazione ho vissuto con grande disagio la durezza di questo scontro dentro Rifondazione e se io avessi trovato ecceduto nei toni polemici sono il primo a dispiacermene. Ma spero che anche con i miei compagni di Rifondazione sarà possibile ritrovare terreni di lavoro comune e la serenità dei rapporti che è essenziale per ricostruire la sinistra e per battere il pericolo di una destra che io sento più che mai in calante e pericolosa.